

STORIA ECONOMICA

ANNO III - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO III (2000) - N. 1

Articoli

- A. DE MADDALENA, *Nello Stato di Milano in tarda età spagnola (1636-1678). Cessioni e acquisizioni di beni feudali* pag. 5
- G. ZALIN, *La villa di campagna come centro di recupero territoriale e di valorizzazione agricola del Polesine* » 43
- R.P. CORRITORE, *La crisi di struttura degli anni ottanta del XVI secolo nello Stato di Milano. Le industrie della lana* » 61

Ricerche

- M. GIAGNACOVO, *Economia e peste a Genova alla fine del Trecento attraverso il carteggio Datini* » 97
- S. VINCIGUERRA, *Finanziamento e costruzione di strade in un'agricoltura "ricca" di primo Ottocento. La Sicilia sud-orientale* » 133

Interventi

- L. DE ROSA, *Verso l'emarginazione dell'insegnamento di Storia economica?* » 165

Il punto

- C. FRANCOLISE, *Recenti studi sulla storia della finanza pubblica nel Mezzogiorno* » 173

Recensioni

- A. GIUNTINI - M. MINESIO (a cura di), *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900* (F.C. Dandolo) » 181
- J. RAYBOULD, *Friedrich A. Von Hayek, La vicenda attuale del più grande scienziato sociale del nostro secolo* (L. De Rosa) » 185

ECONOMIA E PESTE A GENOVA ALLA FINE DEL TRECENTO ATTRAVERSO IL CARTEGGIO DATINI

Una breve premessa

L'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini conserva un patrimonio di oltre 11.000 lettere spedite da Genova tra il 1379 e il 1410 alle diverse aziende della holding creata dal mercante, con sedi a Prato, Firenze, Pisa, Avignone, Barcellona, Valenza e Maiorca¹, e a compagnie esterne al sistema, in abituale rapporto epistolare con il porto ligure². La lettera commerciale, unico strumento di trasmissione delle notizie per le aziende del tempo, che potevano contare sull'esistenza di un servizio per l'inoltro della corrispondenza rapido, sicuro ed economico³,

¹ Tra il 1396 e il 1399, cioè nel periodo della sua massima espansione, il sistema di aziende di Francesco Datini risulta in dettaglio composto da 7 aziende collettive mercantili-bancarie dislocate in Italia (Pisa, Firenze, Genova) e all'estero (Avignone, Barcellona, Valenza, Maiorca), 3 aziende individuali mercantili-bancarie con sedi a Prato, Firenze e Avignone, 2 aziende industriali collettive a Prato (una per la manifattura dei panni e una per la "tinta"), un'azienda bancaria collettiva a Firenze, ed infine un'azienda di trasporti con animali da soma propri con sede a Prato. Cfr. L. FRANGIONI, *L'azienda trasporti di Francesco Datini (con trascrizione del relativo quaderno del 1402)* in "Studi di storia medioevale e diplomatica", 7, 1983, pp. 56-57.

² Il carteggio genovese, e in particolare la corrispondenza scambiata tra il porto ligure e Avignone, è stato oggetto di studio della nostra tesi di dottorato. Cfr. M. GIAGNACOVO, *Genova e Avignone alla fine del Trecento: rapporti commerciali e prezzi*, Napoli, Istituto Universitario Navale, a.a. 1998-1999.

³ Sul funzionamento, l'organizzazione, i soggetti e i costi del servizio postale in età bassomedievale si richiamano in particolare i lavori di L. FRANGIONI, *I costi del servizio postale alla fine del Trecento*, in "Aspetti della vita economica medievale", Atti del Convegno di studi nel X Anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze, Università degli Studi-Istituto di Storia economica, 1985, pp. 464-474; ID., *La comunicazione mercantile. Modi e tipi del servizio di posta*, in *Commercio in Lombardia*, Milano, Mediocredito Lombardo, 1987, 2 voll., vol. I, pp. 72-85; ID., *Organizzazione e costi del servizio postale alla fine del Trecento*, Prato, Istituto di studi storici postali, Quaderni n. 3, 1984. Sui tempi impiegati dalle lettere per giungere a destinazione si

presenta una incredibile varietà di contenuti, giustificata dalla sua funzione fondamentale: fornire all'operatore medievale la conoscenza tempestiva della più ampia quantità di dati reali ed attendibili, utili a elaborare strategie economiche razionali. Come ha felicemente sintetizzato Luciana Frangioni, essa costituisce "...un documento quanto mai ricco dei più diversi contenuti ed argomenti rappresentando una testimonianza poliedrica sulla vita, certamente non soltanto economica, del tempo"⁴. Nella lettera commerciale del XIV secolo, infatti, ai riferimenti di tipo economico, relativi ad esempio alla domanda e l'offerta di merci e prodotti diversi sui più importanti mercati italiani ed esteri, ai prezzi, ai corsi dei cambi delle monete, ai pesi e alle misure in vigore su differenti piazze, agli oneri fiscali, agli usi e alle consuetudini nella pratica dell'attività mercantile e bancaria su decine di centri commerciali diversi, si intrecciano abitualmente tutta una serie di riferimenti relativi ad avvenimenti di ordine politico e sanitario in primo luogo; accadimenti che avevano un preciso risvolto economico immediato, determinando una variazione della congiuntura del momento, ad esempio una variazione nel livello dei prezzi, un'alterazione del corso delle valute. E, ancora, riferimenti alla vita religiosa, artistica, culturale, sociale ed addirittura privata degli uomini del tempo.

La copiosa massa di informazioni ricavate dalla imponente raccolta epistolare partita da Genova tra il tramonto del Trecento e l'alba del Quattrocento spazia, così, su un orizzonte "economico" senza confini, dal commercio alla finanza, dalla manifattura al cambio, dalla navigazione all'assicurazione, alle usanze che regolavano il mondo commerciale e finanziario genovese, consentendoci una accurata ricostruzione e una attenta analisi della realtà economica cittadina alla fine del secolo. O, ancora meglio, della vita economica a Genova al crepuscolo del Trecento a causa dell'ineliminabile condizionamento "forestiero" naturalmente insito nella fonte. Le dettagliate notizie filtrate dalla corrispondenza datiniana si riferiscono, infatti, principalmente alle attività e alle operazioni commerciali e finanziarie realizzate dalle aziende fiorentine, o comunque di origine toscana, protagoniste del carteggio e residenti nel porto ligure, trattando più superficialmente i traffici e gli affari che

veda invece F. MELIS, *Intensità e regolarità nella diffusione dell'informazione economica generale nel Mediterraneo e in Occidente alla fine del Medioevo*, in *Histoire économique du monde méditerranéen, 1450-1650, Mélanges en l'honneur de F. Braudel*, Toulouse, Privat Editeur, 1973, pp. 389-424.

⁴ L. FRANGIONI, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, Firenze, Opus Libri, 1994, 2 voll., vol. I, p. 17.

vedevano il coinvolgimento dei mercanti locali o di altra nazionalità. In sostanza, le minuziose informazioni scambiate tra Genova, la Toscana, la Provenza e la Catalogna, riguardano soprattutto le attività che, dapprima le compagnie esterne al sistema in collegamento con i fondaci del pratese, poi la sede genovese appartenente alla holding datiniana in particolare, svolgevano sul mercato ligure, riflettendo le strategie di specifici complessi aziendali. La matrice toscana del carteggio, tuttavia, non ridimensiona affatto l'originalità di questa fonte ma aiuta a spiegare una maggiore discontinuità e frammentarietà nei riferimenti relativi ai settori dell'economia cittadina che esorbitavano dagli interessi immediati del Datini e dei suoi interlocutori.

Le lettere datiniane, insomma, riescono a sollevare un velo sugli aspetti più differenti della realtà economica genovese di fine Trecento, e non soltanto, perché riferiscono con altrettanta loquacità e completezza sulle vicende politiche e sulle condizioni sanitarie della città, consentendo di inquadrare, assai meglio rispetto alle fonti notarili, abbondantemente utilizzate per la storia economica del porto ligure, le singole operazioni commerciali e finanziarie poste in essere all'interno degli aspetti più generali dell'attività economica, dei movimenti della domanda e dell'offerta, dei prezzi, influenzati e, alle volte, determinati dai disordini intestini e dalle pestilenze in corso.

Il ricchissimo carteggio genovese consente, infatti, di penetrare le diverse fasi della tormentata storia politica interna di Genova, dal dogato di Niccolò Guarco al governo del "Bucicaldo", di riscriverla addirittura, affiancando e sovrapponendo, attraverso un uso combinatorio ed incrociato delle fonti disponibili, alle voci ufficiali⁵ quelle meno raffinate, ma più genuine, degli operatori economici del tempo, testimoni oculari degli eventi accaduti; di mercanti stranieri, interessati agli episodi riguardanti la sfera politico-istituzionale della città per le immediate conseguenze sulle attività economiche e sui traffici in senso lato, estranei alla faziosità dei nativi, schierati a sostegno dell'una o dell'altra delle parti in lotta per l'affermazione del proprio dominio sulla Repubblica.

Ancora, la collezione delle lettere commerciali datiniane permette di ricostruire nel dettaglio la cronologia, le fasi del contagio, l'andamento stagionale e, soprattutto, il gravissimo impatto sul tessuto economico e

⁵ Cfr. innanzitutto G. STELLA, *Annales Genuenses*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Sala Bolognese, Forni, 1980, vol. XVII. Ancora, U. FOGLIETTA, *Del'istorie di Genova*, Sala Bolognese, Forni, 1969 e A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, Sala Bolognese, Forni, 1981.

sociale delle diverse epidemie di pestilenza che devastarono Genova tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV.

La "peste" a Genova al tramonto del XIV secolo

Le testimonianze dirette dei mercanti che vissero di persona la sconvolgente esperienza della morte nera costituiscono il migliore strumento di osservazione e di comprensione degli effetti determinati nella sfera strettamente economica dalla peste⁶, un fenomeno connaturato con la

⁶ Dopo circa sette secoli di assenza, preceduta nella prima parte del Trecento da una serie di carestie, nel 1347 la peste nera ricomparve in Europa seminando morte, terrore e sgomento. Uno degli interrogativi più complessi della storia economica basomedievale riguarda il ruolo rivestito dalla peste rispetto alla crisi esplosa nel XIV secolo: cioè, se la peste debba essere considerata la causa esclusiva della impressionante caduta demografica registratasi nel corso del Trecento o se, piuttosto, essa non debba essere ritenuta la naturale conseguenza della grave situazione di crisi economica e sociale che attanagliava l'Italia, e il resto dell'Europa medievale, già agli albori del nuovo secolo. Ruggero Romano abbraccia la prima tesi, ritenendo i disastri demografici provocati dalla peste della seconda metà del Trecento come una conseguenza quasi inevitabile della crisi socio-economica, i cui segnali erano evidenti fin dai primi decenni del XIV secolo. Pur riconoscendo le condizioni di sovrappopolamento dell'Europa del tempo, e la funzione rivestita dall'accresciuta densità della popolazione quale fattore di diffusione delle epidemie, Carlo Maria Cipolla ribadisce invece con convinzione il ruolo di fattore esogeno al sistema rappresentato dal ritorno della peste in Europa dopo un lungo periodo di assenza. Cfr. L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, Loescher, 1980, pp. 102-110, in particolare nota n. 16. Dei molti contributi sulla peste, considerata sotto molteplici aspetti, si segnalano: M. ASCHERI, *I giuristi e le epidemie di peste (secoli XIV-XVI)*, Siena, Università degli Studi-Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali, 1997; G. BENVENUTO, *La peste nell'Italia della prima età moderna: contagio, rimedi, profilassi*, Bologna, CLUEB, 1996; K. BERGDOLT, *La peste nera e la fine del Medioevo*, Casale Monferrato, Piemme, 1997; G. CALVI, *La peste*, in "Storia Dossier", n. 4, Firenze, Giunti, 1986; O. CAPITANI (a cura di), *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348*, Bologna, Patron Editore, 1995; A. CIPRIANI, *A peste, fame et bello libera nos, domine. Le pestilenze del 1348 e del 1400*, in "Incontri Pistoiesi di storia arte cultura", n. 47, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1990; R. DELORT, *La peste ovvero il topo!*, in J. LEGOFF-J.C. SOURNIA, *Per una storia delle malattie*, Bari, Edizioni Dedalo, 1986, pp. 159-172; *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994; *La peste nera (1347-1350)*, Università degli Studi di Firenze, Seminario di Storia medievale, Relazioni degli studenti, a.a. 1969/70, Firenze, Eurografica s.p.a., 1970; M.S. MAZZI, *Il contagio e la morte: la peste nera*, in *Uomini, terre e città nel Medioevo*, Milano, Electa, 1986, pp. 108-123; W.H. MCNEILL, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1982.

realtà preindustriale, essendo voci che escono dai moduli stereotipi ricorrenti nelle cronache del tempo, volte più a sottolineare le conseguenze sugli uomini e, in particolare, a ricercare una possibile e accettabile spiegazione sulle cause di una malattia tanto spaventosa. Le cronache trecentesche presentano, infatti, un impianto caratteristico, uno schema che si ripete nei diversi autori e che prevede la trattazione in successione della elencazione delle possibili cause prossime della pestilenza, della indagine sulla fenomenologia del morbo, della ricerca di una eventuale e più profonda spiegazione dell'origine della malattia⁷. Così, di volta in volta, la cronistica coeva attribuisce la comparsa dell'epidemia ad una corruzione dell'aria determinata da particolari fenomeni celesti, come la congiunzione di pianeti o l'apparizione di una cometa; dalle esalazioni putride emanate dai cadaveri rimasti senza sepoltura; dai depositi di immondizia o addirittura dalle profondità della terra; dalla combinazione dell'elemento celeste e terrestre⁸. Ancora riconduce l'origine del male all'ira di Dio per i peccati degli uomini⁹, oppure ad un responsabile individuabile, ad un colpevole visibile all'interno della comunità. La credenza della "peste manufatta", cioè diffusa volutamente¹⁰, trae origine dal sentimento di aggressività che il terrore generava in ogni collettività aggredita dall'epidemia, sentimento che si riversava verso tutti coloro che non erano perfettamente integrati all'interno della comunità stessa sia perché non ne dividevano le credenze – ed è questo il

⁷ G. ZANELLA, *Italia, Francia e Germania: una storiografia a confronto*, in *La peste nera*, ecc., cit., pp. 49-135, in particolare pp. 67-93.

⁸ J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, Torino, SEI, 1979, pp. 196-197. Anche nella documentazione datiniana in più occasioni viene posto l'accento sulle cause naturali del fenomeno epidemico. Alcune lettere contengono riferimenti alla "chattiva aria" o a più generici "umidori", altre al transito nefasto di un non meglio specificato "pianeto" o al passaggio di un malvagio "lunare". Cfr. ARCHIVIO DATINI-PRATO (da ora ADP), n. 653, lett. Genova-Firenze, 29.07.1390, comp. Salvestro di Bonigianni Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo; ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 12.10.1397, Iacopo di Giovanni di Berto a Stoldo di Lorenzo; ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 27.09.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo; ADP, n. 746, lett. Avignone-Genova, 10.10.1400, comp. Francesco di Marco Datini a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno.

⁹ K. BERGDOLT, *op. cit.*, p. 182. La convinzione dell'origine divina del male doveva essere largamente diffusa tra la popolazione medievale. Anche in una lettera del carteggio datiniano, un mercante, nel sottolineare la persistenza dell'epidemia, osservava desolatamente: "...credo Nostro Signore vorrà purgare i peccati per questa via". ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 06.01.1398, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

¹⁰ G. CALVI, *op. cit.*, p. 17.

caso degli ebrei – sia perché ne erano stati esclusi o comunque emarginati per particolari ragioni, come i lebbrosi, sia perché semplicemente provenienti da un altro paese e, proprio in quanto stranieri, sospetti¹¹. Come acutamente osserva Giulia Calvi, “la figura dello spargitore del contagio si modella su quella stereotipata dell’avversario e del nemico, di chi cioè da posizioni di marginalità e di non appartenenza minaccia la compattezza e la sopravvivenza del gruppo”¹².

Pur non aggiungendo contributi originali relativi ad una più dettagliata descrizione dei sintomi e ad una più accurata ricostruzione del decorso delle diverse ondate di peste che infierirono sul porto ligure nell’ultimo ventennio del secolo, e neppure consentendo un controllo statistico degli effetti demografici provocati dal male o una stima approssimativa dell’incidenza della mortalità prodotta dalla moria sulla popolazione genovese, la documentazione aziendale riferisce notizie utili a tracciare un quadro veritiero delle devastanti implicazioni della pestilenza sulle normali attività artigianali, commerciali e finanziarie all’interno di Genova e, in particolare, a misurare i suoi effetti sul movimento dei prezzi di alcune merci, le spezie in primo luogo, trattate abitualmente sul mercato ligure. La peste, unitamente ai disordini civili che tormentarono la Repubblica, condizionò, infatti, pesantemente la realtà economica di Genova sul finire del secolo, come provano i ripetuti sfoghi dei mercanti del tempo, influenzando in modo più o meno incisivo la dinamica dei prezzi. Certo, il commercio genovese risentì della sfavorevole congiuntura prodottasi a livello internazionale nell’ultimo quarto del Trecento: tuttavia, le testimonianze dei contemporanei riservano un ruolo e un peso significativo alla mortalità e ai conflitti quali elementi di grave turbamento al regolare svolgimento della vita economica cittadina. In sostanza, epidemie e tensioni interne scandirono i momenti di più acuta crisi nell’attività commerciale allo scadere del secolo.

A conferma del carattere di universalità insito nella fonte aziendale¹³, il copioso carteggio genovese permette inoltre di disegnare una mappa precisa delle aree contagiate dalla pestilenza, e in Italia e in Europa, al crepuscolo del Trecento con due sole limitazioni, una di ordine temporale e l’altra di ordine geografico. Bisogna cioè tenere presente che l’intervallo di più intensa documentazione, quello sul quale si addensa la maggior parte

¹¹ J. DELUMEAU, *op. cit.*, p. 199.

¹² G. CALVI, *op. cit.*, p. 18.

¹³ F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. (Studi nell’Archivio Datini di Prato)*, Firenze, Olschki, 1962, p. 33.

della corrispondenza conservata presso l'Archivio Datini, è limitato cronologicamente agli anni 1383-1410¹⁴, elemento che necessariamente riduce la possibilità di scovare nelle carte datiniane testimonianze dirette sulle diverse ondate epidemiche che devastarono il vecchio Continente prima e dopo questo ben individuato periodo di tempo. Ancora, pur spaziando i documenti Datini su una vastissima area, la cui estensione, circoscritta dal poligono "i cui lati si articolano sui vertici di Irlanda-Scozia-Norimberga-Ragusa-Varna-Tana-Trebisonda-Mecca-Safi-Lisbona [...], misura all'incirca 4 milioni di chilometri quadrati"¹⁵, la distribuzione delle notizie differisce da zona a zona, ammassandosi le informazioni più abbondanti relative ad ogni settore, dall'economia alla politica, dalla sanità alla società, sulle località sedi delle aziende direttamente inserite nel circuito di scambio di notizie, quelle località cioè dove maggiormente si concentravano gli interessi economici dei soggetti della corrispondenza¹⁶.

Gli echi delle ondate di pestilenza scoppiate tra la fine del XIV e i primi anni del XV secolo nelle aree direttamente coinvolte nelle strategie commerciali operative dei nuclei aziendali protagonisti del carteggio, Catalogna e Provenza in particolare, hanno perciò lasciato una traccia precisa nella corrispondenza genovese.

Così, ad esempio, apprendiamo dell'esistenza nel 1383 di un focolaio di infezione in Spagna, localizzato in particolare nella zona di Siviglia, città dove, secondo i testimoni diretti, "...è gran moria e 500 in 600 per di ve ne muore"¹⁷. Il redattore della lettera accompagna la notizia della presenza della peste nella penisola iberica ad un tentativo di previsione dei riflessi scatenati, sia nel mercato genovese che nel mercato pisano¹⁸, dall'anomala situazione sanitaria sull'andamento del prezzo di un bene assai sensibile alle perturbazioni delle normali condizioni igieniche, la cera¹⁹. La compagnia di Bongianni Pucci e Bruno di Fran-

¹⁴ Id., *Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia (secoli. XIV-XVI)*, Roma, Istituto nazionale delle assicurazioni, 1975, p. 46.

¹⁵ Id., *Aspetti della vita economica, ecc.*, cit., p. 40.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 40-43.

¹⁷ E. BARTOLI, *I rapporti economici tra Genova e Pisa dopo Chioggia. (Con trascrizione del carteggio genovese dell'Archivio Datini di Prato, 1382-1384)*, tesi di laurea, Firenze, Università degli Studi, a.a. 1984-1985, 5 voll., vol. III, p. 233, p. 241 e p. 244.

¹⁸ Le carte datiniane evidenziano una significativa partecipazione nel settore della cera degli operatori locali e degli operatori toscani residenti nella metropoli ligure, spesso in spietata concorrenza tra loro nell'attività di rifornimento di Pisa, che si qualifica come un importantissimo centro di assorbimento e di consumo di questa merce. Cfr. M. GIACOVINO, *op. cit.*, p. 425.

¹⁹ La documentazione offre ripetute conferme circa la pressione esercitata dalla pestilenza sul movimento delle quotazioni della cera, assai richiesta per la celebrazione dei

cesco denunciava, infatti, la propria incapacità a portare a termine la commissione, relativa all'acquisto sulla piazza genovese di sessanta centinaia di cera, ricevuta dal fondaco pisano del pratese in quanto "...per la mortalità è in Ispagna non ne verà chome suole..." e già "...è monta(ta) 20 per 100..." , raccomandando perciò ai datiniani di vendere bene "...quella avete che anche chostì monterà e chosì qui ogni dì..."²⁰. Una nuova ondata di peste investì la Spagna, partendo dalla parte meridionale e risalendo rapidamente la costa fino a Tarragona, nell'estate 1395, anno che già registrava la presenza diretta dei datiniani nella penisola iberica²¹. Il fondato timore di una inarrestabile propagazione del contagio fino a Barcellona, raggiunta infatti dall'infezione "nel verno"²², giustifica la preghiera, più volte ripetuta, ai corrispondenti sulla piazza catalana, "...di non vendere a te(n)po lungho ché sai, quando muoiono, chome poi da' loro si rischuo-tono tardi e 'l più delle volte chi non v'à un buono cioppo si perdono tutti"²³. Concedere dilazioni di pagamento significava

"mortori". L'infezione pestosa che infierì sulla Toscana alla fine del secolo determinò, ad esempio, un drastico aumento della domanda di cera al quale i mercanti del tempo tentarono di far fronte accaparrandosene grossi quantitativi direttamente sui mercati di approvvigionamento, in specie il mercato spagnolo, oppure rivolgendosi ai mercati italiani abitualmente impegnati nell'attività di redistribuzione come quello genovese. La vertiginosa ascesa della richiesta sulle piazze toscane "...per la moria è a Firenze e là per tutto" provocò, infatti, un brusco rialzo del prezzo della cera sul mercato ligure, sollecitato, anche per l'alterazione sanitaria interna, da una domanda in progressiva crescita, capace di assorbire immediatamente i rifornimenti appena scaricati dalle navi di ritorno dalla penisola iberica: "Disevisi della cera ritoccha qui - avvisavano i datiniani - e come tutta quella portorono le navi di Spagna fu levata a lb. 13 1/2 in lb. 15, varebe ora lb. 16. Tropo è richiesta per tenporali ocorono che per certo la moria del '48 non dovè menarla a tondo...". ADP, n. 881, lett. Genova-Barcellona, 26.07.1400, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

²⁰ E. BARTOLI, *op. cit.*, vol. III, p. 252.

²¹ A realizzare in concreto il progetto di Francesco Datini, cioè impiantare delle proprie aziende nella regione catalana, vennero inviati due tra i più esperti collaboratori del mercante, Luca del Sera e Ambrogio di ser Lorenzo de' Rocchi, entrambi in servizio presso il fondaco operante nel porto ligure. Così, dall'azienda genovese furono generate le propaggini di Barcellona e Valenza, che insieme a Maiorca, resesi indipendenti, diedero vita alla compagnia di Catalogna, la quale rappresenta un elemento di novità all'interno del sistema messo in piedi dal pratese in quanto attraverso la sua creazione venne definitivamente introdotta una particolare forma giuridica: quella dell'azienda divisa. Cfr. F. MELIS, *Aspetti della vita economica, ecc.*, cit., pp. 243-245.

²² ADP, n. 877, lett. Genova-Barcellona, 04(09).10.1395, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

²³ ADP, n. 877, lett. Genova-Barcellona, 07(09).07.1395, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

infatti esporsi al rischio di non incassare i crediti vantati in seguito alla morte dei propri debitori. Nelle lettere partite dal nucleo datiniano genovese, più che per la vita dei compagni, sembra prevalere a volte la preoccupazione per la ricaduta negativa dell'epidemia sulle operazioni commerciali realizzate in terra catalana: nello specifico, la paura di non recuperare le somme investite per l'esportazione in Catalogna di guado contro lana, un redditizio circuito di scambio all'interno del quale la holding del pratese risultava perfettamente inserita²⁴. Per questa ragione, il direttore della sede ligure invitò a più riprese i colleghi a insistere presso gli acquirenti dell'erba tintoria per ottenere a stretto giro i pagamenti dovuti perché – li ammoniva – a causa della moria, “...quelli debitori di ghuadi di morte sono poi troppo duri” e a provvedere personalmente, in mancanza dei soliti intermediari ai quali si faceva ricorso, decimati dalla pestilenza, alle operazioni di spedizione della lana acquistata, evitando di ritardarne la vendita sugli abituali mercati di collocamento e di redistribuzione nella penisola italiana, e dunque scongiurando una eccessiva dilatazione nel tempo del ritorno dei capitali immobilizzati nelle caparre e nell'acquisto²⁵. In alcune circostanze, tuttavia, la peste poteva rappresentare una ghiotta occasione per accrescere i profitti, concentrando le strategie aziendali su determinate mercanzie. L'insistenza con la quale, mentre l'epidemia imperversava, la compagnia genovese sollecitò Luca del Sera ad informarsi sulle condizioni del mercato delle cuoia a Valenza, dove “...per la gran mortalità v'era, dovesene ora avere gran derrata...”²⁶, trova una convincente spiegazione nell'intuizione dei larghi margini di guadagno legati alla possibilità di acquistare a prezzi stracciati per rivendere a Genova, piazza caratteriz-

²⁴ La documentazione genovese attesta il profondo coinvolgimento nel traffico guadolana del sistema datiniano, che poteva contare sulle filiali in terra catalana per la realizzazione delle operazioni di approvvigionamento della lana e di collocamento del guado; sul fondaco di Genova, principale porto di esportazione del guado lombardo verso la Catalogna e importante centro di importazione nella penisola italiana delle lane spagnole, per il collegamento tra i mercati di produzione e i mercati di vendita e il coordinamento delle operazioni di spedizione; sull'esistenza di consolidati ed esclusivi rapporti d'affari con mercanti originari della regione guadifera padana, i quali curavano i contatti con i produttori locali, sovrintendendo alla organizzazione e al controllo delle attività di raccolta e di lavorazione del guado. Il sistema Datini, attraverso la collegata genovese, stabilì un duraturo sodalizio con i piemontesi Domenico e Zanino Grasso, originari di uno dei principali centri di produzione di guado del tempo, Castelnuovo Scrivia. Cfr. M. GIAGNACOVO, *op. cit.*, pp. 357-393.

²⁵ ADP, n. 877, lett. Genova-Barcellona, 16.07.1395, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

²⁶ *Ibidem*.

zata da una sostenuta domanda locale oltre che impegnata in una abituale attività di raccolta e di redistribuzione verso la Lombardia e la Toscana²⁷. L'inizio del XV secolo segnò lo scoppio di una nuova e più perniciosa epidemia di peste in terra di Spagna. La corrispondenza spedita da Barcellona segnala la comparsa della pestilenza in città dal mese di luglio del 1401 allorché – ricordano i cronisti datiniani – “...la moria vi faceva danno...”²⁸ e registra un deciso inasprimento nella virulenza del morbo alla fine dell'estate e la propagazione del contagio in altre aree della regione²⁹. Soltanto nell'autunno del 1402, l'epidemia accennò a declinare³⁰ per riprendere vigore nell'estate successiva quando da Barcellona scrivevano ancora: “...la moria vi lavora forte e non vi si fa nulla”³¹.

Attraverso la sola corrispondenza genovese, che rappresenta meno del 9 % dell'intera massa documentaria costituita dal carteggio comune accumulato in oltre quaranta anni di attività delle aziende del sistema Datini, è quindi possibile seguire le crisi epidemiche che colpirono le aree geografiche dove avevano sede e operavano i fondaci del pratese o si concentravano i suoi interessi, oltre che riscrivere, apportando contributi originali, la storia sanitaria del porto ligure alla fine del Trecento.

Genova, già visitata dalla grande peste del 1347-1351³², e nuovamente aggredita dal morbo in concomitanza delle successive ondate che investirono l'Italia, non riuscì a sottrarsi al contagio neppure in occasione del quarto devastante ritorno della marea mortifera nella penisola italiana³³. Ricorda infatti l'annalista Agostino Giustiniani come, a par-

²⁷ M. GIAGNACOVO, *op. cit.*, pp. 393-423.

²⁸ ADP, n. 662, lett. Genova-Firenze, 30(4.08).07.1401, comp. Francesco di Marco Datini a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

²⁹ ADP, n. 662, lett. Genova-Firenze, 19.09.1401, comp. Francesco di Marco Datini a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

³⁰ ADP, n. 662, lett. Genova-Firenze, 01.09.1402, comp. Ardingo de' Ricci a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

³¹ ADP, n. 663, lett. Genova-Firenze, 11.08.1403, comp. Ardingo de' Ricci a comp. Francesco di Marco Datini.

³² Così Giorgio Stella descrive nei suoi Annali il contagio del 1348: “Januae, & in toto Territori sibi confini, in universa quoque Italia Epidemia maxima, Hominumque decessus fuit. Ex eo namque morbo pestifero velocique interitu Italiae Populi diminuti sunt valde: quapropter usque hodie, & si aliae supervenerint Epidemiae hujus Anni a plebe magna mortalitas dicta est”. G. STELLA, *op. cit.*, p. 1090.

³³ Dopo il 1348, la morte nera si ripresentò in Italia a intervalli quasi regolari. Secondo la tabella relativa alla cronologia e alla geografia della peste nella penisola italiana elaborata da Lorenzo Del Panta per i secoli XIV-XVII, all'ondata del 1347-1351 seguirono, nel corso del Trecento, almeno altre cinque spaventose epidemie negli anni 1360-1363, 1371-1374, 1381-84, 1388-1390, 1398-1400. Fatta eccezione per la crisi del

tire dal 1383, la città “fu oppressa da pestilentia gravemente”³⁴. Secondo la documentazione ufficiale, tuttavia, l’intensità della mortalità provocata dalla crisi epidemica fu, rispetto all’anno precedente, maggiore nel 1384³⁵.

La ricostruzione dei tempi di diffusione del fenomeno morboso all’interno del porto ligure effettuata attraverso la fonte aziendale si discosta in parte dalla cronologia trasmessa dagli annalisti, che fissano l’inizio della moria intorno all’agosto del 1383³⁶. Le missive spedite dal porto ligure in questo periodo accennano semplicemente all’adozione di misure preventive per evitare il contagio della città e dei suoi abitanti, ma non denunciano la presenza conclamata del morbo. Scrivevano, infatti, i genovesi agli amici del fondaco pisano:

“Qui è ita grida niuno di che chondizione si sia, di gienovese o forestiere che ci abiti, o del distretto di Gienova, non possa andare in niuna parte di Toschana né d’Alesandra della Pagla per li fatti della moria. E chi andasse non può tornare se non passato chalendi di diciembre sotto pena di f. 10 in 200 il perché le vachette non potranno né andare né venire e fia grande sturbo alla merchantia se altro rimedio non ci è, saprete che seguirà”³⁷.

1388-90, Genova risulta sempre tra le città contagiate. Cfr. L. DEL PANTA, *Le epidemie ecc.*, cit., pp. 118-122.

³⁴ A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, car. CLIt.

³⁵ A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Sala Bolognese, Forni, 1973, 5 voll., vol. I, p. 231. È evidente che le conclusioni del Corradi sono ispirate dalle testimonianze degli annalisti. Giustiniani scrive, infatti, che nel corso del 1384 “...la pestilenza crebbe di tal maniera, che morivano ogni settimana novecento huomini”, mentre Foglietta sottolinea come quell’anno “...fu tribolato da una grave pestilenza, la quale si dice haver consumato novecento persone la settimana”. A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, car. CLIt; U. FOGLIETTA, *op. cit.*, p. 346. Non va neppure dimenticato che sia Foglietta che Giustiniani attingono, con pochi contributi e integrazioni originali, all’opera di Giorgio Stella, limitandosi spesso alla semplice traduzione dal latino. Cfr. G. PETTI BALBI, *Giorgio Stella e gli “Annales Genuenses”*, in *Miscellanea storica ligure II*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 125-215.

³⁶ G. STELLA, *op. cit.*, p. 1125.

³⁷ E. BARTOLI, *op. cit.*, vol. IV, p. 309. La documentazione genovese conserva anche una breve memoria riguardante le misure di prevenzione e di difesa adottate, nel corso della grande epidemia del 1399-1400, da Gian Galeazzo Visconti per circoscrivere la propagazione della malattia nel ducato e finalizzate principalmente ad impedire l’ingresso delle persone provenienti dalle aree infette, sia attraverso la sorveglianza ininterrotta delle vie di accesso, sia attraverso la minaccia di salatissime multe a danno di coloro che ospitavano probabili ammalati. “Il Conte – scrivevano i cronisti datiniani – si dice è sano ma gran guardia fa per amor della moria; pare a questi di abia fatto rizar forche sul Po da l’una parte e da l’altra e fatto comandamento nessuno senza buletino passi a pena d’esere apicato”. ADP, n. 661, lett. Genova-Firenze, 23.09.1399, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini.

Il blocco delle comunicazioni e dei commerci con le zone contagiate e l'introduzione di pene severe per i trasgressori rientrano nei provvedimenti a carattere precauzionale emanati in genere dalle autorità cittadine per scongiurare il pericolo dell'infezione. L'introduzione di questi meccanismi di isolamento e di difesa aveva tuttavia una limitata efficacia a causa della scarsa disponibilità della popolazione a osservare il rigoroso rispetto dei divieti, sistematicamente disattesi³⁸. Il prevedibile fallimento dell'ordinanza restrittiva introdotta a Genova trova, in effetti, un puntuale riscontro nelle parole degli operatori toscani: "...al divieto fatto qui si trova pure modo a ogni cosa, salvo al venirci famigle, ma le barche àno parola di venire fino a focie"³⁹ comunicavano, infatti, pochi giorni dopo agli amici rimasti nella terra natia.

Una successiva lettera spedita a Pisa conferma come, ancora nel novembre del 1383, le condizioni igienico-sanitarie del porto ligure non presentassero alterazioni significative. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco, corrispondenti del pratese, rassicuravano, infatti, il personale del fondaco pisano con parole che non si prestano ad equivoci: "...la moria non è qui – affermavano – né voglia Idio ci sia"⁴⁰.

La profonda angoscia che pervade le lettere dei corrispondenti dalla piazza genovese rende, tuttavia, plausibile l'ipotesi che, a partire dalla fine dell'autunno del 1383, fossero visibili, a preannunciare l'imminenza nell'arrivo della catastrofe, preoccupanti segnali d'allarme. Questa interpretazione ben spiegherebbe le spaventate parole di un contemporaneo: "...e anche si teme forte di moria a questo marzo"⁴¹.

La prima testimonianza rintracciata nella corrispondenza datiniana, che contiene un esplicito riferimento all'inizio dell'infezione pestifera nel

Va senza dubbio sottolineato il riferimento alla necessità di esibire il "buletino", cioè il passaporto sanitario, per entrare ed uscire dai confini del dominio visconteo. L'insistenza dei datiniani nell'elencare i provvedimenti adottati dal duca di Milano trova una valida spiegazione nelle sensibili conseguenze negative legate alla forzata assenza dei lombardi sulla piazza genovese. A causa dell'epidemia, infatti, "...si fa pochissimo di mercantia o d'altro e di lombardi ci vengono pochi: dal Po i llà non ci può venire nessuno, né ire i llà, e lla mercantia ch'è ma(n)data i llà pare si discarichi di qua da Po e ancora non àno dato ordine vada più oltre e così no ne viene di qua...". ADP, n. 661, lett. Genova-Firenze, 13(14).10.1399, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini.

³⁸ Va comunque sottolineato il ruolo della peste come fattore esogeno in grado di favorire e accelerare l'organizzazione amministrativa, sanitaria e istituzionale di difesa di una collettività. Cfr. L. DEL PANTA, *Le epidemie, ecc.*, cit., p. 86-87.

³⁹ E. BARTOLI, *op. cit.*, vol. IV, p. 316.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 402.

⁴¹ *Ibidem*, p. 372.

porto ligure, porta la data del 29 febbraio 1384. Autore della missiva è Matteo di Lorenzo, allora di passaggio nella piazza genovese, il quale scriveva agli amici dell'azienda di Pisa:

“...parmi che (la moria) pure chominci per lo modo fe' a Firenze e molta gente si chomincia a provvedere sechondo sento”⁴².

Dunque, l'esplosione dell'epidemia avvenne probabilmente tra la fine dell'inverno e gli inizi della primavera del 1384. Risalgono, infatti, a questo periodo i primi approssimativi conteggi, tentati dai corrispondenti nel porto ligure, circa il numero delle vittime mietute giornalmente dal morbo mortifero. Una lettera scritta alla fine di marzo rivela come “...da 10 in 12, da 8 di in qua, ne sono iti...”, confermando la presenza in città dei cosiddetti “sengni di moria”⁴³. Le cifre riportate hanno naturalmente carattere indicativo, né possono essere utilizzate ai fini di un'analisi quantitativa. Riferire, anche approssimativamente, il numero dei morti rappresentava forse per i contemporanei un mezzo per tradurre la strage della peste, enfatizzandone l'aspetto più terribile, in modo da renderla comprensibile anche agli amici lontani⁴⁴.

Contestualmente, la fonte aziendale riferisce anche l'allestimento di una “prociissione grandissima”⁴⁵ alla quale l'intera comunità cittadina fu probabilmente chiamata a partecipare. La speranza di salvezza degli uomini del tempo di fronte alla furia di un male, ritenuto repentino ed ineluttabile come la peste, era spesso riposta nell'adozione di forme di preghiera e di pratiche penitenziali comuni, cioè di precisi rituali collettivi che catturavano il consenso e la partecipazione di tutta la popolazione, il cui fine era tentare di commuovere l'Altissimo per indurlo a liberare la terra dal contagio⁴⁶.

Incrociando i racconti dei testimoni diretti, sembra dunque possibile fissare con buona attendibilità soltanto nella primavera del 1384 il prepotente dilagare della peste a Genova, un'ipotesi confortata anche dalle poche righe scritte da un mercante del tempo:

“Fa' chonto la moria chomincia pure a lavorare qui e la giente a sghonbrare, farà-

⁴² *Ibidem*, vol. V, p. 547.

⁴³ *Ibidem*, p. 585.

⁴⁴ Un lavoro fondamentale per la comprensione dell'evoluzione dell'atteggiamento dell'uomo e della sua sensibilità di fronte alla morte dall'età medievale fino ai nostri giorni è quello di P. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1979

⁴⁵ E. BARTOLI, *op. cit.*, vol. V, p. 585.

⁴⁶ J. DELUMEAU, *op. cit.*, p. 207.

cisi pocho, a la misericordia di Dio istaremo e Lui ci presti della sua grazia se gl'è in piacere..."⁴⁷.

Attraverso i racconti dei cronisti datiniani, è possibile delineare un quadro attendibile delle terribili conseguenze generate dalla infelice congiuntura sanitaria esistente all'interno della piazza genovese nella sfera economica e misurare il devastante impatto della peste sulla vita economica cittadina.

All'infuriare dell'epidemia corrispose l'arresto simultaneo delle attività produttive e commerciali della città, esclusa da ogni circuito di scambio e da ogni contatto con l'esterno. L'immediato spopolamento dei quartieri urbani, causato dalla precipitosa partenza della maggioranza della popolazione verso le campagne circostanti, nelle ville disseminate al di fuori della cinta muraria della città, provocò la paralisi di ogni settore della vita economica genovese. Come gli altri abitanti, anche gli artigiani, i mercanti, i cambiatori, gli assicuratori tentarono di mettersi in salvo abbandonando Genova. La fuga in massa dei nativi e dei forestieri impegnati nelle attività mercantili è chiaramente documentata dalla corrispondenza datiniana: "...la magiore parte di mercata(n)ti di qui se ne partono per tema di morìa..."⁴⁸ si legge in una lettera indirizzata al fondaco pisano del pratese. A pochi mesi dal contagio, il commercio genovese già versava in una situazione di profonda crisi, rivelata attendibilmente dalle parole dei mercanti rimasti sul posto: "...di niuna merchatantia non si fa qui al presente e niuna adimandita ci à solo perché qui non rimane persona e ogni uomo si fuggie per questa gran pistolenza che cci è"⁴⁹ confessavano, infatti, agli amici.

La spiegazione della forte diminuzione delle operazioni di acquisto e di vendita va ricercata nella mancanza di potenziali compratori: l'esodo in massa per paura del contagio aveva completamente svuotato la città, privando il mercato genovese della abituale presenza degli operatori residenti e degli operatori forestieri, provenienti dalle regioni limitrofe o anche da aree più lontane, ai quali la moria impediva di raggiungere la piazza ligure per concludere i propri affari, e deprimendo sensibilmente la domanda interna. "Non è niuno vogla chonprare nulla..."⁵⁰

⁴⁷ ADP, n. 183, lett. Genova-Avignone, 14.04.1384, comp. Bongiani Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina.

⁴⁸ E. BARTOLI, *op. cit.*, vol. V, p. 659.

⁴⁹ ADP, n. 183, lett. Genova-Avignone, 20.06.1384, comp. Bongiani Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina.

⁵⁰ ADP, n. 183, lett. Genova-Avignone, 04.06.1384, comp. Bongiani Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina.

avvertivano i mercanti ancora presenti in città, implorando gli abituali interlocutori d'affari di sospendere le spedizioni poiché si rischiava di andare incontro ad una accumulazione spropositata di mercanzie destinate a rimanere a lungo invendute: "...è una pazzia mandarci nulla"⁵¹ li ammonivano ripetutamente.

Il ristagno delle contrattazioni sul mercato cittadino è denunziato in una lettera indirizzata ad Avignone: a Genova "...non si fa nulla" – riferiva il fattore del fondaco di Bongianni Pucci e Bruno di Francesco – perché "...né merchatanti ci à, né sensali, né persona, e a tempo che banchi tenghono non vengho 20 huomini in banchi che merchatanti sieno"⁵². Soltanto "...chi à (a)vere i danari...", cioè chi doveva incassare crediti generati da vendite a termine concluse in precedenza, "...viene in banchi..." mentre, spiegava ancora il dipendente, "...chi à a dare si dilungha"⁵³.

In effetti, un altro fattore di disturbo, che mortificava il ritmo delle contrattazioni sul mercato interno, era rappresentato dalla pretesa di vendere esclusivamente in contanti in una situazione caratterizzata al contrario da una persistente carenza di liquidi: "...chi vende vuole i danari ed e' non ci sono"⁵⁴ commentavano gli addetti ai lavori, confermando la tendenza a richiedere il pagamento immediato.

Il brusco rallentamento nel flusso dei commerci e dei normali traffici derivava anche dall'isolamento imposto alla città dal contagio: la persistenza dell'epidemia manteneva in vigore le misure restrittive adottate per contrastare il male, bloccando le attività di esportazione e di importazione dirette o in partenza dal porto genovese. Il carteggio lombardo ci informa, ad esempio, della protratta chiusura della cosiddetta "strada di Lombardia", l'importantissima arteria di collegamento tra il porto ligure e l'entroterra lombardo, determinata dall'infuriare della morìa⁵⁵ e delle limitazioni imposte dalla momentanea impraticabilità di questa strada alle consuete e reciproche correnti di importazione ed esportazione da una area all'altra.

Ad aggravare la stagnazione del mercato interno, si aggiungeva la paura: oltre alle attente valutazioni di carattere economico, incentrate sul

⁵¹ ADP, n. 183, lett. Genova-Avignone, 07.07.1384, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ E. BARTOLI, *op. cit.*, vol. V, p. 685.

⁵⁴ ADP, n. 183, lett. Genova-Avignone, 04.06.1384, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina.

⁵⁵ L. FRANGIONI, *Milano fine Trecento, ecc.*, cit., pp. 129-130.

condivisibile obiettivo di limitare le perdite subite, il terrore incontrollabile che la peste generava nell'animo degli individui di ogni età, sesso e condizione, influenzava le scelte e le strategie degli operatori e ne paralizzava l'intraprendenza, diminuendo ulteriormente il volume e l'entità delle contrattazioni commerciali e finanziarie.

Nessuno voleva correre rischi inutili, né avviare nuovi affari: "...la paura de la morìa, che pure toccha, ci farà istare che non si farà nulla"⁵⁶ confidava un mercante al suo interlocutore. Il timore di incorrere in disastri finanziari spingeva gli operatori rimasti nella città appestata a raccomandare ripetutamente agli abituali interlocutori d'affari di non commissionare alcun tipo di operazione, vista l'assenza di potenziali compratori, il disagio ad operare sul mercato sulla base di un modello razionale, la difficoltà di portare a termine le commissioni garantendo un ragionevole margine di profitto.

Fu, ad esempio, la paura che spinse la compagnia di Bongianni Pucci e Francesco di Bonaccorso a temporeggiare rispetto alla proposta avanzata dall'azienda avignonese di Francesco Datini, cioè saggiare la risposta e il gradimento del mercato genovese nei confronti di un particolare tipo di prodotto: "Tele di Ghostanza larghe e strette – replicavano dal porto ligure – ne puoi mandare se tu vuoi per provare ma vedi, Matteo, e' non ci si farà nulla sino questa pistolenza non è passata, io non ti vorrei far mettere in chose che poi me ne potessi dare niuna riprensione"⁵⁷.

I racconti dei mercanti evidenziano anche la gravissima crisi nella quale la peste aveva precipitato l'artigianato e la manifattura, settoriale chiave dell'economia cittadina nell'intera Italia medievale, sia per l'organizzazione e il volume della produzione, sia per l'entità delle forze impiegate⁵⁸. La situazione genovese in riferimento a questa realtà economica primaria appariva davvero drammatica: secondo le notizie riferite dai testimoni oculari, infatti, la maggioranza degli "...artefici serono le botteghe per paura di questa pistolenza"⁵⁹. La violenza della peste interruppe del tutto la lavorazione di molti manufatti: durante i mesi di maggiore intensità della crisi epidemica, ad esempio, venne completa-

⁵⁶ ADP, n. 183, lett. Genova-Avignone, 17.04.1384, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina.

⁵⁷ ADP, n. 183, lett. Genova-Avignone, **05.1384, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina.

⁵⁸ D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996, p. 9.

⁵⁹ ADP, n. 183, lett. Genova-Avignone, 04.06.1384, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina.

mente sospesa la produzione locale di oro e argento filato perché spiegavano chiaramente i corrispondenti del pratese “...chi suole far fare l’oro e ariento sì non vogliono fidarsi delle maestre per non perdere...”⁶⁰.

Il sensibile rallentamento dei ritmi produttivi e, nei casi peggiori, la cessazione quasi totale dei processi di produzione riguardanti le diverse Arti determinarono una forte contrazione nell’entità della produzione artigiana in generale. Uno dei settori dell’economia genovese più colpiti dalla pestilenza del 1384 fu quello relativo alla lavorazione delle cuoia e dei pellami, un’attività largamente diffusa in città e nelle Riviere. A sostegno dell’esistenza di una sviluppata e radicata attività locale di lavorazione delle cuoia e delle pelli, nella documentazione aziendale è possibile ad esempio rintracciare numerosi riferimenti a cordovani di Genova⁶¹ e “conci qui”⁶², cioè lavorati da artigiani presenti sulla piazza ligure, a cordovani di Savona⁶³ e di Riviera⁶⁴ oppure a montoni “conci qui [...] e fuori di qui”⁶⁵. I contemporanei sottolineano la drastica flessione nella quantità complessiva delle pelli lavorate dai conciatori locali a causa della peste: a Genova e nei dintorni, spiegavano, “...pocho vi si concia”⁶⁶. Probabilmente la lunga interruzione delle attività di concia dovette provocare un ulteriore peggioramento delle condizioni finanziarie, precarie anche in tempi normali, degli artigiani locali, considerati dai mercanti impegnati nella commercializzazione delle pelli non trattate, da destinare alla lavorazione, “...duri paghatori e lunghi”⁶⁷.

Al pari del settore conciario, anche la manifattura tessile cittadina risultava profondamente condizionata dalla presenza della peste: “...questa moria à inpauro ognuno e ora pocho si tigne...”⁶⁸ rivelano i corrispondenti del pratese, collegando la brusca contrazione della domanda

⁶⁰ ADP, n. 183, lett. Genova-Avignone, 07.05.1384, comp. Bongianni Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina.

⁶¹ ADP, n. 1171, Carichi di nave e valute di mercanzia, 08.12.1404.

⁶² ADP, n. 651, lett. Genova-Firenze, 04.05.1387, comp. Francesco di ser Michele a comp. Francesco di Marco Datini.

⁶³ ADP, n. 509, lett. Genova-Pisa, 22(29).07.1387, comp. Francesco di ser Michele a comp. Francesco di Marco Datini.

⁶⁴ ADP, n. 651, lett. Genova-Firenze, 21(26).08.1387, comp. Francesco di ser Michele a comp. Francesco di Marco Datini.

⁶⁵ ADP, n. 651, lett. Genova-Firenze, 14.06.1387, comp. Francesco di ser Michele a comp. Francesco di Marco Datini.

⁶⁶ ADP, n. 506, lett. Genova-Pisa, 05.08.1384, comp. Francesco di ser Michele a comp. Francesco di Marco Datini.

⁶⁷ ADP, n. 650, lett. Genova-Firenze, 19.07.1386, comp. Ambrogio di Meo Boni a comp. Francesco di Marco Datini.

⁶⁸ E. BARTOLI, *op. cit.*, vol. IV, p. 578.

interna di grana alla totale stasi dell'attività locale di produzione e di tintura dei panni.

Il ristagno completo delle attività economiche, il blocco delle comunicazioni, il limitato volume dei traffici e degli scambi, rendevano inutile persino scrivere quotidianamente agli abituali corrispondenti in Italia e al di fuori della Penisola per informarli sui propri affari, sulle condizioni del mercato. Anche i contemporanei collegavano la riduzione nel flusso della corrispondenza in partenza dal porto ligure alla generale depressione del mercato indotta dalla pestilenza: "...non si partono i fanti chosì spesso per niuna parte chome soleano partire, la chagione perché qui non ci si fa chosa niuna"⁶⁹ puntualizzavano.

La misura della gravità della crisi economica esistente nella città appestata è rivelata dal lucido commento di un mercante del tempo, che scriveva: "...è una nuova chosa a pensare la pocha giente ci è (a Genova) e 'l pocho che cci si fa"⁷⁰. Le sue parole documentano l'esistenza di una condizione incredibilmente anomala sul mercato genovese, in genere brulicante di mercanti, locali e forestieri, impegnati a contrattare e concludere operazioni commerciali e finanziarie di diversa natura, tanto che, a sostegno della propria affermazione, l'uomo si era sentito obbligato ad aggiungere: "...non è huomo del mondo credesse il pocho ci si fa"⁷¹.

Soltanto chi era rimasto poteva verificare di persona la forte depressione delle attività economiche di ogni tipo sulla piazza genovese. D'altra parte, le testimonianze rilasciate dagli operatori in contatto con i fondaci datiniani sono tutte concordi nel descrivere una situazione di grave stagnazione dell'economia cittadina, paralizzata dalla violenta perturbazione sanitaria. Poche parole bastano a Bongiani Pucci e Bruno di Francesco per offrire un quadro preciso delle drammatiche condizioni del commercio, della finanza e dell'artigianato locali:

"...qui nonn à bottega niuna aperta e più che i banchi non ne stanno aperto se none un pocho la matina e poi il dì non tenghono..."⁷².

Poiché il ristagno del mercato interno aveva privato gli operatori eco-

⁶⁹ ADP, n. 506, lett. Genova-Pisa, 30.06.1384, comp. Bongiani Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ ADP, n. 183, lett. Genova-Avignone, 22.07.1384, comp. Bongiani Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina.

⁷² ADP, n. 183, lett. Genova-Avignone, 20.06.1384, comp. Bongiani Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina.

nomici della possibilità di dedicarsi alle consuete occupazioni, il loro unico consistente impegno, la loro “magior fatica”, condivisa anche dagli altri superstiti, consisteva nel “sotterare huomini”⁷³. Il problema della sepoltura, richiamato ossessivamente in molte lettere, affonda le sue radici nella cultura preindustriale, secondo la quale “...morire appestati significava subire una fine infamante alla quale erano negate tutte le consuetudini rituali tradizionalmente legate alla fase del distacco”⁷⁴.

Il bollettino relativo al numero delle vittime mietute complessivamente dalla pestilenza era di solito accompagnato da notizie dettagliate sui decessi registrati nel gruppo degli amici e conoscenti. La furia della pestilenza che travolse Genova non risparmiò, infatti, la comunità toscana residente sulla piazza ligure, toccata in più circostanze, come lasciano intuire le testimonianze dei superstiti. Probabilmente l’elevato tributo di vite pagato all’epidemia all’interno della cerchia dei corregionali di Francesco Datini giustifica la voluta imprecisione di coloro che avevano l’ingrato compito di divulgare il doloroso bilancio delle perdite subite: “...a questi giorni sono possti giù parechi nostri fiorentini”⁷⁵ comunicava semplicemente un mercante.

Un esauriente resoconto dei devastanti effetti provocati dalla crisi pestifera del 1384 è quello tentato dagli appartenenti a una compagnia genovese; una testimonianza che vale la pena riportare per intero in quanto abbraccia diversi elementi, dalla stasi delle attività economiche all’aspettativa di recuperare al più presto i mancati guadagni, dalla constatazione della desolazione che aleggiava sulla città, ormai deserta, al riferimento riguardante l’indisponibilità dei locali e degli stranieri a ritornare ad affollarne le strade e i quartieri, prima della scomparsa dell’infezione, dalla consapevolezza della impossibilità di limitare la diffusione del contagio all’interno di gruppi sociali ben individuati, di precise classi di età, di aree geografiche strettamente circoscritte, alla considerazione dello sgoamento che attenagliava l’animo dei sopravvissuti fino all’indicazione dell’estremo rimedio possibile contro la malattia, cioè il fiducioso abbandonarsi alla protezione divina:

“Nulla s’è fatto [...] per non essere chi v’atenda, non ci viene persona ma fugiesi chi ci è e non sarebe chi ’l credesse chi non llo vedesse e per chi ’n chostà verà di qua ve ne potrete informare. La moria lavora forte e ne’ ricchi e ne’ poveri, e picholi e grandi, e in città e in chontado: èsi ispaurito ognuno ch’è una pietà a ve-

⁷³ E. BARTOLI, *op. cit.*, vol. V, p. 707.

⁷⁴ G. CALVI, *op. cit.*, p. 51.

⁷⁵ ADP, n. 506, lett. Genova-Pisa, 30.06.1384, comp. Bongianini Pucci e Bruno di Francesco a comp. Francesco di Marco Datini.

dere, pensate che farà più inanzi al chaldo, Idio Signore che tutto può provegha a questi fatti e guardici da questa pistolenza e ogn'altra e prestici vita e san(i)tà, che gran dispiaciere abiamo d'assai roba ci troviamo in chasa e non potere vendere nulla e stiamo a spendere e volentieri voremo tornare in su' danari e di vostre chose e di nostre"⁷⁶.

Va sottolineato il riferimento alla peste come livellatore sociale, come malattia che non attua alcuna discriminazione di classe, sesso, razza, età: ricco o povero, giovane o vecchio, cittadino o campagnolo, nessun individuo poteva illudersi di sfuggire alla peste in virtù di una sua particolare condizione. Maria Serena Mazzi, confortata anche dalle cronache coeve, tuttavia, precisa che, sebbene non sia possibile parlare di una mortalità selettiva della peste, erano le classi meno abbienti le più esposte alla malattia per una serie di fattori, e principalmente la mancanza di mezzi economici sufficienti a consentire l'abbandono delle città appestate⁷⁷. Gli strati sociali più agiati trovavano così scampo alla furia della pestilenza nella fuga, l'unico rimedio ragionevole per sottrarsi al contagio⁷⁸, considerata l'impotenza della medicina medievale. L'ignoranza sulla causa effettiva della peste e dei meccanismi di propagazione del contagio⁷⁹ impedivano, infatti, di predisporre una cura adeguata per combattere il terribile morbo. Le terapie antipestose proposte dalla letteratura medica o pseudo-medica trecentesca per evitare o guarire dalla peste risultavano rispetto alla gravità del male del tutto inadeguate, "...quasi sempre poco efficaci, spesso inutili e talvolta addirittura dannose"⁸⁰. Il notaio ser Lapo Mazzei, amico fraterno del Datini, rivela che i dottori medievali consigliavano l'assunzione di "otriaca 15 dì una volta, pillole d'aloë, mirra e zafferano, degli otto dì una volta"⁸¹. Anche i vari trattati e trattatelli medici del tempo ribadiscono tuttavia il primato del-

⁷⁶ E. BARTOLI, *op. cit.*, vol. V, p. 691.

⁷⁷ M.S. MAZZI, *Salute e società nel Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1978, p. 71.

⁷⁸ J. DELUMEAU, *op. cit.*, p. 171.

⁷⁹ L'idea del contagio era già nota nella cultura medica dell'antichità. Cfr. G.BENVENUTO, *op. cit.*, p. 37.

⁸⁰ L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana, ecc.*, cit., p. 37 e nota 40.

⁸¹ C. GUASTI, (a cura di), *Lettere di un notaio [ser Lapo Mazzei] a un mercante del secolo XIV con altre lettere e documenti*, Firenze, Le Monnier, 1880, 2 voll., vol. I, p. 241. L'otriaca, "composta da un numero imprecisato ma sempre molto elevato di elementi di genere diverso, variabili a seconda dei luoghi in cui veniva confezionata", era una delle medicine più in voga del periodo medievale, prescritta per curare ogni tipo di affezione, dalla peste alla tisi. Cfr. M.S. MAZZI, *Salute e società, ecc.*, cit., p. 31.

l'abbandono delle zone contagiate, quale soluzione per contrastare il male su ogni altra prescrizione⁸²: "...non c'è migliore medicina a chi può soferire lla spesa..."⁸³ sentenziava un contemporaneo.

Fuggire in un luogo sicuro era stato il suggerimento rivolto più volte, in concomitanza delle diverse ondate di pestilenza che si abbatterono sulla Toscana dopo il suo rientro in Italia, a Francesco Datini dai i più stretti amici e collaboratori perché – gli ricordavano – "...ognuno dè fuggire la morte quanto può e specialmente di quelli che àno dell'aver del mondo che ad altro non è buono l'aver che a fare bene a ssè medesimo e alle sue cose e per l'anima e sì per lo corpo..."⁸⁴. Richiamando alla memoria del pratese la sua personale vicenda, alcuni dei compagni tentarono di persuaderlo a sottrarsi al rinnovato pericolo del contagio: "...è più senno a fuggire rumore che [chi] v'inchapa una volta no ne vuole più" lo metteva in guardia Iacopo di Berto⁸⁵. In sessant'anni di vita, il mercante aveva visto scoppiare la peste in ben 6 occasioni, la prima volta proprio nel 1348 quando aveva perso entrambi i genitori. Aveva poi nuovamente incontrato il terribile morbo due volte durante la sua permanenza ad Avignone e tre volte in Toscana, dopo il definitivo rientro in Italia⁸⁶. Tuttavia, soltanto in occasione dell'ultima terribile epidemia di fine secolo, Francesco Datini considerò seriamente la possibilità di lasciare la Toscana, valutando dapprima l'ipotesi di trasferirsi a Genova, come documentano le numerose lettere scambiate con il personale dell'azienda nel porto ligure che lo informava in tempo reale sulla situazione sanitaria della città⁸⁷. Alla fine il pratese decise di rifugiarsi a Bologna, ormai liberatasi dal terrificante morbo, insieme alla moglie Margherita, al socio principale Stoldo di Lorenzo, ad alcuni fattori e altri componenti della sua famiglia⁸⁸.

Lo studio della corrispondenza scambiata tra le aziende operanti a Genova e le diverse sedi dei fondaci datiniani evidenzia una fase di brusca intensificazione nella letalità del morbo al principio dell'estate, con

⁸² G. BENVENUTO, *op. cit.*, pp. 98-99.

⁸³ E. BARTOLI, *op. cit.*, vol. V, p. 700.

⁸⁴ ADP, n. 661, lett. Genova-Firenze, 07.10.1399, Iacopo di Giovanni di Berto a Francesco di Marco Datini.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ I. ORIGO, *Il mercante di Prato*, Milano, Rizzoli, 1979, pp. 269-285.

⁸⁷ ADP, n. 661, lett. Genova-Firenze, 09.10.1399, Iacopo di Giovanni di Berto a Francesco di Marco Datini. ADP, n. 661, lett. Genova-Firenze, 26.11.1399, Iacopo di Giovanni di Berto a Francesco di Marco Datini.

⁸⁸ F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale, ecc.*, cit., pp. 56-57.

punte di mortalità estremamente elevate registrate nel mese di giugno⁸⁹. Le cifre indicative relative alle vittime della pestilenza riportate dai testimoni oculari subiscono un aumento significativo nell'ultima parte di giugno rispetto agli inizi del mese. La stima approssimativa fornita dai contemporanei passa dai circa novanta decessi giornalieri, registrati nei primi giorni di giugno⁹⁰, agli oltre cento rilevati verso la fine del mese quando dalla piazza ligure scrivono: "...n'è ito in questa settimana, infino a questo dì 23, 820, e chi dicie e àcci avuto di di più 230"⁹¹.

La fonte aziendale rileva una lieve attenuazione nella virulenza della crisi pestosa verso la metà di agosto: "...la moria pare ci vogli lasciare stare, circha a 15 o 20 cie ne vanno il dì e forte vien chalando"⁹² scrivevano, infatti, i genovesi agli amici del fondaco datiniano in terra provenzale. Nonostante i positivi segnali di miglioramento, l'infezione si esaurì completamente soltanto in settembre. Una lettera spedita nella seconda settimana del mese rivela: "...di moria c'è ormai netto [...] ed ècci cominciato a tornare della giente ma non ci sono anchora i merchatanti e parci sarà tutto questo mese anzi ci siano tornati tutti i fugiti per la moria"⁹³, indugiando sulla lentezza con la quale la città, finalmente sottratta alla furia della peste, tornava alla normalità e tutte le attività, in special modo quelle commerciali e finanziarie, piano piano riprendevano il loro ritmo abituale.

La peste tornò a colpire Genova meno di un decennio dopo l'ondata del 1384. I cronisti datiniani registrano le prime allarmanti avvisaglie che annunciavano la ricomparsa del morbo nella città agli inizi dell'estate. Una lettera spedita alla fine di luglio conferma l'insorgenza dell'infezione nel porto ligure, sebbene l'autore insista sulla limitata propagazione del morbo: "...ècci stato ed è alchuno pocho di pistolenza ma è pocha, bene vi premetto per pocha cie ne fosse non ci rimarebe persona"⁹⁴.

⁸⁹ L'intensificarsi della mortalità durante i mesi primaverili ed estivi trova una valida spiegazione nel fatto che il clima più favorevole allo sviluppo e alla proliferazione delle pulci è quello caldo-umido, con una temperatura intorno ai 20-25°C. Cfr. G. BENVENUTO, *op. cit.*, pp. 46-47.

⁹⁰ ADP, n. 183, lett. Genova-Avignone, 04.06.1384, comp. Bongiani Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina.

⁹¹ E. BARTOLI, *op. cit.*, vol. V, p. 705.

⁹² ADP, n. 183, lett. Genova-Avignone, 16.08.1384, comp. Bongiani Pucci e Bruno di Francesco a Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina.

⁹³ ADP, n. 183, lett. Genova-Avignone, 13.09.1384, comp. Francesco di Bonaccorso Alderotti e Lodovico Marini a Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina.

⁹⁴ ADP, n. 515, lett. Genova-Pisa, 27.07.1392, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Manno d'Albizo degli Agli.

La speranza di circoscrivere il contagio si rivelò una fragile illusione.

Nell'arco di pochi giorni, "...da 6 di in qua" riferivano gli osservatori nel porto ligure, infatti, l'epidemia dilagò prepotentemente, diffondendosi nella città con una velocità impressionante. Già al principio di agosto Genova appariva stretta nella terribile morsa della peste e il dilagare del male spinse fatalmente gli uomini ad abbandonare precipitosamente la città. Il nuovo esodo di massa che Genova si preparava a subire è ricordato in queste poche righe indirizzate a Pisa: "...ci è molto ispaurita la giente perché la moria ci è un pocho troppo multiprichata e asai lonbardi si sono partiti e simile di nostra gente se ne partirano in questi dì"⁹⁵ rivelava lo scrivente.

Per sfuggire all'abbraccio mortale della malattia, l'unico valido strumento di difesa rimaneva la fuga e tra i molti cittadini, sgomenti ed impauriti, che si preparavano a lasciare Genova per sottrarsi al pericolo del contagio, troviamo anche Luca del Sera, socio in loco della neonata compagnia Datini⁹⁶, il quale si allontanò dalla città per trasferirsi nel retroterra genovese, "...a Chastelnuovo a starsi con Domenichino"⁹⁷.

Della sua breve permanenza a Castelnuovo Scriveria, rimane traccia in alcune lettere scritte dall'uomo. Subito dopo l'arrivo nella cittadina piemontese, infatti, il socio del pratese espresse ai compagni le proprie perplessità circa l'opportunità di fermarsi troppo a lungo ospite dei Grasso: "...qui mi credetti stare un pezo – esordiva – ora egli è sì presso di qui la moria ch'io non ci starò e, se non fosse che omai la luna finiscie, io mi sarei partito; starò fino arà fatto suo corso poi subito sarò a Saona..."⁹⁸.

⁹⁵ ADP, n. 515, lett. Genova-Pisa, 09.08.1392, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a Francesco di Marco Datini.

⁹⁶ La compagnia fu costituita il primo gennaio del 1392 come prosecuzione della ragione "Ambrogio di Meo e compagni". Socio maggiore del nuovo organismo commerciale era la compagnia esistente a Firenze tra Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo. Gli altri soci appartenenti, invece, al vecchio gruppo dell'azienda di Ambrogio di Meo Boni, alla quale la compagnia si era appoggiata nella fase di costituzione, erano Luca del Sera e Andrea di Bonanno di ser Berizo, vero regista dell'operazione. Come dimostra la corrispondenza, il Bonanno giocò infatti un ruolo fondamentale nell'opera di persuasione del Datini e del cugino Stoldo a subentrare al Boni. Sulle motivazioni che indussero il pratese ad impiantare il fondaco genovese si rimanda a F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale, ecc.*, cit., p. 225; R. PIATTOLI, *L'origine dei fondaci datiniani di Pisa e di Genova in rapporto agli avvenimenti politici*, Prato, Industria grafica pratese G. Bechi & C., 1930.

⁹⁷ ADP, n. 655, lett. Genova-Firenze, 31.08.1392, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo. Su Domenico Grasso si rimanda alla nota n. 24.

⁹⁸ ADP, n. 754, lett. Castelnuovo Scriveria-Genova, 03(06).09.1392, Luca del Sera a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno.

Pochi giorni più tardi, l'uomo annunciava la sua partenza, impartendo istruzioni precise al personale del fondaco: "Qui starò fino a dì 17 e quello di mi partirò per essere costà sì che omai non ti inpacciare a più iscrivere a me"⁹⁹.

A curare gli affari della compagnia durante l'assenza di Luca, rimasero nel fondaco soltanto il fattore Ambrogio di messer Lorenzo di Ambrogio de' Rocchi e l'altro socio, Andrea di Bonanno, il quale si preoccupò personalmente di informare la sede fiorentina della partenza di Luca, sottolineando, con una punta di malizia, che egli era stato "...molto pauroso"¹⁰⁰. Al tempo stesso, il Bonanno spiegava ai suoi maggiori anche le ragioni della propria permanenza nella città devastata dalla furia del morbo; pur desiderando allontanarsi, egli aveva preso la decisione di rimanere perché, confessava, "...veggho per niuna chagione potrei lasciare, (così) dilibero pure di stare alla vista non facendoci molto pegio si faccia per ora voglio inanzi portare questo rischio e, dov'io andasi, sono sicuro di morire altrove chome qui"¹⁰¹.

Anche in questa circostanza, gli esaurienti racconti degli osservatori diretti consentono di valutare l'impatto della nuova ondata di pestilenza sull'economia cittadina, ancora in fase di ripresa.

La propagazione tentacolare dell'infezione provocò la sospensione immediata delle consuete attività di produzione e di commercio. Le contrattazioni relative all'acquisto e alla vendita delle spezie, un mercato attivissimo nel porto ligure in condizioni normali, subirono un calo significativo, accettato tuttavia dagli operatori economici del tempo con la rassegnazione di chi aveva la consapevolezza di non poter contrastare in alcun modo una malattia tanto terribile: "Se costà si fa pocho di spezie, è ragionevole"¹⁰² scriveva Boninsegna di Matteo, socio della bottega provenzale del Datini ai colleghi del fondaco genovese. Il picco negativo, rilevato in concomitanza dell'estate del 1392, nel prezzo del pepe sembra direttamente riconducibile alla propagazione della peste sul mercato genovese. In realtà, le quotazioni della spezia avevano fatto registrare, già a partire dai primi mesi dell'anno, una drastica flessione, dovuta in parte alla diminuzione del prezzo del pepe sui tradizionali mer-

⁹⁹ ADP, n. 754, lett. Castelnuovo Scivria-Genova, 13.09.1392, Luca del Sera a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno.

¹⁰⁰ ADP, n. 515, lett. Genova-Pisa, 31.08.1392, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Manno d'Albizo degli Agli.

¹⁰¹ ADP, n. 655, lett. Genova-Firenze, 06.09.1392, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

¹⁰² ADP, n. 745, lett. Avignone-Genova, 31(01.09).08.1392, comp. Francesco Benini e Niccolao di Bonaccorso a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno.

cati di redistribuzione verso Occidente e in parte ad una contrazione della domanda, conseguenza del rallentamento delle contrattazioni provocato inizialmente dai disordini civili ed accentuato poi dalla grave perturbazione sanitaria¹⁰³. A sottolineare la caduta del prezzo della pregiata spezia, i datiniani scrivevano: "...ogni dì l'abiamo per meno valere"¹⁰⁴.

L'insorgenza dell'infezione ebbe dunque le solite ripercussioni negative sull'economia della città: chiusura delle botteghe, flessione della produzione artigianale, caduta della domanda, assenza di operatori a vivacizzare l'andamento del mercato, carenza di liquidità. In particolare la preoccupazione, acuita dalla realistica valutazione della crisi in atto, di recuperare le somme di denaro investite nell'acquisto e nella spedizione sulla piazza genovese delle più svariate mercanzie rende comprensibile le ripetute esortazioni rivolte da più mercanti, che avevano ancora affari in sospeso, ai propri commissionari o soci affinché si attivassero per concludere a stretto giro le vendite, evitando di mantenere a lungo il capitale immobilizzato. In tempo di peste era difficile trovare persone disposte a comprare e ancora più difficile trovare acquirenti in grado di pagare in contanti. Queste le ragioni alla base del duro rimprovero rivolto dal direttore della bottega provenzale di Francesco Datini ai compagni del fondaco genovese, accusati di non avere trasmesso con tempestività la notizia del contagio: "...avendolo sentito – scriveva Boninsegna – no v'avremo ma(n)dato né angnine né montoni per no lle avere a vendere in tempo di mortalità e stiamo in paura di quello abiamo avere e pertanto v'avisiamo siate soleciti a rischiotere a chi dèe dare al tempo doutto sì che s'abino e che non si perdano"¹⁰⁵.

Il tentativo di ricostruzione dell'evoluzione del fenomeno pestifero a Genova attraverso la corrispondenza datiniana evidenzia come la fase epidemica culminante fu circoscritta, anche nel 1392, alla stagione calda. Secondo il racconto dei testimoni oculari, infatti, la moria continuò implacabile per l'intero mese di agosto a fare "...danno assai"¹⁰⁶ e, a settembre, percuoteva la città in modo ancora "...sì forte"¹⁰⁷. I primi lievi

¹⁰³ Sul movimento del prezzo del pepe sul mercato genovese nell'ultimo ventennio del Trecento si rimanda a M. GIAGNACOVO, *op. cit.*, pp. 435-443.

¹⁰⁴ ADP, n. 515, lett. Genova-Pisa, 24.06.1392, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a Francesco di Marco Datini.

¹⁰⁵ ADP, n. 745, lett. Avignone-Genova, 18.09.1392, Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno.

¹⁰⁶ ADP, n. 655, lett. Genova-Firenze, 20.08.1392, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

¹⁰⁷ ADP, n. 745, lett. Avignone-Genova, 18.09.1392, Francesco di Marco Datini e Bassano da Pessina a comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno.

segni di miglioramento si poterono cogliere soltanto al sopraggiungere della stagione fredda. Una lettera, datata 4 ottobre 1392, contiene una attendibile prova del miglioramento delle condizioni sanitarie della città: "...la morìa (è) assai calata – precisavano i cronisti datiniani – non è però che tutto giorno non tochi quando a uno e quando ad altro"¹⁰⁸.

L'intervallo temporale tra la fine della mortalità del 1392 e la comparsa di una nuova epidemia nel porto ligure si ridusse ulteriormente. Genova tornò ad essere infettata dalla peste appena cinque anni dopo, in concomitanza della tremenda ondata pestifera che, nell'ultimo scorcio del XIV secolo, investì con particolare violenza l'intera Italia medievale, pur diffondendosi il morbo in tempi differenti nelle diverse aree geografiche, raggiungendo punte massime di virulenza nel biennio 1399-1400¹⁰⁹.

L'epidemia si abbatté su Genova a partire dal 1397¹¹⁰, imperversando nella città per circa un triennio. Se le fonti ufficiali¹¹¹ e la documentazione aziendale concordano nell'individuare in questo anno l'inizio di una nuova furiosa crisi epidemica all'interno del porto ligure, i racconti dei mercanti, più particolareggiati e ricchi, consentono di tracciare una cronologia attendibile dell'evoluzione del fenomeno morboso, scandito, soprattutto nella seconda parte del 1397, da una alternanza di fasi acute di virulenza a fasi meno intense, durante le quali la pestilenza persisteva in uno stato semi-endemico, pronta a riesplodere all'improvviso.

L'estate si rivelò ancora una volta la stagione più favorevole alla comparsa e alla rapida propagazione della malattia, annunciata in questa circostanza da un grave lutto che colpì Andrea di Bonanno, il direttore del fondaco genovese, al quale la peste sottrasse una delle figlie. Egli stesso partecipò la dolorosa perdita alla compagnia di Firenze:

"...a dì 4 di questo piacque a Nostro Signone chiamare a sé l'una delle mie fan-

¹⁰⁸ ADP, n. 655, lett. Genova-Firenze, 04.10.1392, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo. Un conteggio, sia pure approssimativo, del numero delle vittime mietute giorno dopo giorno dalla peste nell'autunno del 1392 è quello tentato dal pratese Piero Benintendi che in una missiva del 24 settembre 1392 scriveva: "...e sabato passato ne morì VII, domenegea VIII, lunesdi X, martesdi XIII". R. PIATTOLI (a cura di), *Lettere di Pietro Benintendi mercante del Trecento*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 1932, vol. LX, p. 61.

¹⁰⁹ A. CORRADI, *op. cit.*, vol. I, pp. 240-245.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 240..

¹¹¹ Agostino Giustianiani fissa al 1397 l'inizio della pestilenza sottolineando che l'epidemia "...cresceva di maniera che morivano da quaranta in sessanta il giorno & la maggior parte dei cittadini fugarono fora della città". A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, car. CLXt.

ciule, cioè la sechonda. In 3 dì se n'andò, dubito non fosse di pistolenza perché tornarono a questi di una ghalea di Romania e puose a una isola si chiama Scio, ov'è grande mortalità, il perch'elino n'ano rechato qua alquanti chacati per modo è un pocho apichatacisi e più ce ne sono morti di quella pistolenza..."¹¹².

Nelle scarse parole del Bonanno si ritrova un chiaro accenno al possibile e, probabilmente usuale, cammino della peste dalle regioni orientali verso l'Occidente. La testimonianza del mercante fornisce una credibile conferma alla tesi, elaborata sulla base della consultazione delle fonti ufficiali, di Alfonso Corradi secondo il quale l'origine dell'epidemia era collegata all'arrivo, intorno alla fine di giugno, di alcuni infetti provenienti dalla Grecia nel porto di Genova¹¹³.

L'infezione si diffuse velocemente: al principio di agosto, la situazione sanitaria all'interno del perimetro cittadino appariva già fortemente compromessa. Scrivevano, infatti, dal fondaco genovese: "...è moltiprechata questa pistolenza de la mortalità da pochi dì in qua per modo tutti fughono questi cittadini"¹¹⁴.

Al termine del mese, i cronisti datiniani denunciano un grave peggioramento delle condizioni sanitarie genovesi, descrivendo una città ormai completamente travolta dalla furia della pestilenza, dove "...non si può far nulla di cosa s'abia a fare, non ci rimane persona, ognuno si sta alle ville e chi va in altra parte"¹¹⁵. Anche i racconti di altri testimoni oculari attestano che il periodo di massima intensità nella letalità del morbo rimase circoscritto ai mesi di agosto e settembre 1397. Vincenzo Aimari, in stretti rapporti con i diversi fondaci del pratese, rivela: "Qui è gran mortalità e raxonate non c'è rimaso il 1/3 della gente che tutti si sono fugiti fuora di qui e non ci si fa niete e noi siamo diliberati a far pocho e mettere il nostro in salvo fino che saremo di fuori di questa angoscia, Idio ci voglia tenere in sua guardia"¹¹⁶.

Nonostante lo spopolamento della città, la furia della pestilenza mieté un elevato numero di vittime: "...asai ce ne muore alla pocha gente è

¹¹² ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 10.07.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

¹¹³ A. CORRADI, *op. cit.*, vol. I, pp. 240.

¹¹⁴ ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 07(08).08.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

¹¹⁵ ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 24.08.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

¹¹⁶ ADP, n. 879, lett. Genova-Barcellona, 10.09.1397, Vincenzo Aimari a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

nella terra”¹¹⁷ si dolevano i sopravvissuti sottolineando l'estrema violenza della crisi in corso.

Durante la fase epidemica acuta, un secondo grave lutto colpì la famiglia del Bonanno. Verso la fine di agosto, il figlio maschio del direttore della filiale genovese morì, come spiega Iacopo di Berto, incaricato di trasmettere la tragica notizia alle altre sedi del sistema Datini, “...di queste pistolenze”¹¹⁸. La perdita subita e il timore di nuove disgrazie convinsero il Bonanno ad abbandonare la città, insieme alla propria “...donna e tutta l'altra sua brigata”, per trasferirsi a Savona¹¹⁹, lasciando al fattore la temporanea direzione della compagnia e il compito di ragguagliare puntualmente gli amici sulla situazione sanitaria del porto ligure e sullo stato degli affari dell'azienda, mortificati dalla persistente rarefazione del mercato. Di sua mano, scriveva a Francesco Datini e Stoldo di Lorenzo di aver deciso di stabilirsi a Savona per scampare alla devastazione provocata dalla “...mortalità, ch'è moltiprichata a Genova”, insieme a “...quella pocha famiglia che Idio m'ha lasciata.”¹²⁰. Spettò al fattore informare le altre consorelle della holding sulla partenza del Bonanno, comunicando contestualmente che a Genova, ad occuparsi del fondaco, restavano soltanto “...la fante e io, e con meno fatica si può la facciamo”¹²¹. Infatti, osservava saggiamente Iacopo di Berto, in tempo di peste, “...chi guadagna la pelle farà assai!”¹²².

La scelta di stabilirsi a Savona si rivelò poco indovinata; la peste raggiunse la città qualche tempo dopo¹²³, costringendo il Bonanno e i suoi familiari a riparare a Noli¹²⁴ dove soggiornarono fino a dicembre, quando

¹¹⁷ ADP, n. 879, lett. Genova-Barcellona, 17(25).09.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

¹¹⁸ ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 29(20).08.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

¹¹⁹ ADP, n. 879, lett. Genova-Barcellona, 10(17).09.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

¹²⁰ ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 6.09.1397, Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

¹²¹ ADP, n. 879, lett. Genova-Barcellona, 10(11).09.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ ADP, n. 879, lett. Genova-Barcellona, 10(17).09.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera; ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 27.09.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

¹²⁴ ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 29(30).10.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

fecero ritorno a Genova¹²⁵, incoraggiati dalle positive notizie ricevute sulle condizioni sanitarie del porto ligure.

Sul finire del 1397, la situazione all'interno della città presentava, infatti, decisi segni di miglioramento. Dopo una punta di intensa virulenza della malattia, segnalata nel mese di ottobre quando, secondo il racconto di un testimone diretto, la moria "...à fatto molto più danno non fe' il mese pasato, né d'agosto, e ogi pegio che facese ancora, ch'è gran fatto esendo nel tenpo siano, ma questi umidori penso n'è cagione che di piovere non ci resta ogni dì per modo cosa bisogni ci si può fare"¹²⁶, all'avanzare della stagione fredda corrispose una significativa attenuazione della letalità della crisi pestosa, che – avvertivano gli scampati – oramai "...fa a folate"¹²⁷.

Alle porte dell'inverno, Genova sembrava essersi quasi liberata dal mortale abbraccio della peste: "...la moria si può dire del tutto sia ita via sì poco danno ci fa..." – scrivevano dal fondaco di Bruno di Francesco e Ambrogio del maestro Giovanni – "...e sono tornati asai cittadini e per la festa ci fia ritornati quasi tuti e saràsene asai di più"¹²⁸. Il lento rientro in città dei fuggitivi rappresenta il più significativo indicatore che lo stato di allarme era finalmente cessato.

Il secondo semestre del 1397 fu caratterizzato da un ennesima fase di forte depressione del mercato: "...sonci serrate le 2 parti delle botteghe, chi morto e chi è fugito"¹²⁹ scriveva un mercante che non aveva abbandonato la città, sottolineando le drammatiche condizioni in cui la pestilenza aveva ancora una volta precipitato ogni settore dell'economia urbana genovese, dall'artigianato al commercio, alle attività bancarie e assicurative.

Gli affari della compagnia Datini nel centro genovese, già danneggiati dagli effetti della difficile congiuntura politica esistente nel centro-nord della penisola italiana, subirono a causa della peste un grave peggioramento. Alla vigilia dello scoppio dell'ondata epidemica del 1397, infatti, Andrea di Bonanno aveva già denunciato le negative conseguenze

¹²⁵ ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 13(17).12.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

¹²⁶ ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 12.10.1397, Iacopo di Giovanni a Stoldo di Lorenzo.

¹²⁷ ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 23.11.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

¹²⁸ ADP, n. 879, lett. Genova-Barcellona, Bruno di Francesco e Ambrogio del maestro Giovanni a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

¹²⁹ ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 15(16).10.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

prodotte sull'attività commerciale dalla presenza di conflitti nelle regioni inserite nei circuiti di scambio con Genova: "...ci sturba la guera di Lombardia e di Toschana – si lamentava il direttore del fondaco con il pratese – che vi premeto tiene avelenata tutta la merchatantia da levante a ponente che 'n buona fè, sechondo ch'i' sento, 200 anni sono non fu pegior guerra in Italia che questa. Ora, io credo in uno modo o altro tosto arà a finire perch'i' sento chiaro il lonbardo è forte munto di danari [...] e volentieri vorebe la pacie"¹³⁰.

Le speranze di risanamento legate alla prospettiva di una possibile fine della guerra furono invece vanificate dalla comparsa dell'infezione tant'è che agli inizi del nuovo anno il Bonanno ribadiva la sua ferma intenzione di impegnarsi a fondo per tentare "...di rinfranchare [...] i tempi chativi pasati"¹³¹. Mentre la mortalità infuriava, infatti, i datiniani rimasti a Genova furono spesso costretti a sospendere ogni acquisto o vendita a causa della mancanza di potenziali interlocutori d'affari sul mercato perché – spiegavano – "...questa tera è quasi abandonata di gente e pocho ci si tiene bancho e non ci si fa nulla"¹³². La mancanza di liquidi accentuò inoltre la difficoltà di concludere operazioni legate al commercio e all'attività bancaria con gli operatori ancora presenti sul mercato: in città non si trovava "...nessuno che al tempo paghi; chi è in villa, chi non viene in ba(n)cchi e chi non truova da cambiali"¹³³. Adirittura i datiniani pregavano le aziende corrispondenti affinché evitassero di effettuare rimesse e di spiccare tratte in quanto "...per le condizioni di questa moria non ci si può riscuotere per lettere di cambio"¹³⁴. Il racconto del fattore Iacopo di Berto fornisce un quadro preciso della paralisi che attanagliava il mercato genovese:

"Qui non si può far nulla di cosa ci s'abia a fare. Non ci si truova persona, ognuno si sta alle ville e chi va in altra parte sicché non sapiamo se delle cose si sono a fornire per gl'amici si potranno fornire [...] da parecchi di in qua non abbiamo potuto atendere a cosa bisogni sicché fatene le scuse costà, se nulla vi fosse detto d'a-

¹³⁰ ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 10.07.1397, Andrea di Bonanno a Francesco di Marco Datini.

¹³¹ ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 27.01.1398, Andrea di Bonanno a Stoldo di Lorenzo.

¹³² ADP, n. 879, lett. Genova-Barcellona, 17(25).09.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

¹³³ ADP, n. 879, lett. Genova-Barcellona, 17(25).09.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

¹³⁴ ADP, n. 879, lett. Genova-Barcellona, 09.10.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

mici, e voi ci date meno graveza potete che 'l simile si dirà a ciascuno tanto questa pistolenza passi"¹³⁵.

Nella seconda parte del 1397, l'infezione isolò dunque completamente la città, rendendo difficoltoso l'accesso degli operatori stranieri. La prolungata assenza dei mercanti, coinvolti nel traffico delle cuoia lungo la direttrice Genova-Pisa e nell'attività di riesportazione verso la Lombardia, provenienti dalla vicina regione padana e dalla Toscana, determinò ad esempio una forte flessione nella domanda di cuoia, sollecitata solo dalla modesta richiesta dei conciatori locali.

La peste rimase a Genova per tutto il 1398. Il carteggio genovese conferma, infatti, la persistenza del fenomeno epidemico nel corso dell'intero anno. Significativamente tuttavia le osservazioni dei mercanti sulla situazione sanitaria della città si concentrano nella parte iniziale¹³⁶ e nella parte finale¹³⁷ del 1398: nei mesi centrali dell'anno, l'attenzione dei contemporanei, che si riflette nei contenuti della corrispondenza, fu assorbita completamente dalla narrazione dei violenti disordini scoppiati tra guelfi e ghibellini durante la reggenza del vescovo di Meaux.

La documentazione aziendale, in effetti, rappresenta una fonte privilegiata per integrare le cronache ufficiali e per ricostruire l'esatta periodizzazione dei tragici avvenimenti che travolsero la Repubblica nel luglio del 1398, a partire dalla sollevazione ghibellina iniziata nelle valli del Polcevera e del Bisagno ed estesasi fino a Genova, che divenne così teatro di sanguinosi scontri tra le opposte fazioni¹³⁸. Questi drammatici eventi produssero "...ne la città e nel chontado presso a la cit-

¹³⁵ ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 24.08.1397, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

¹³⁶ Una lettera, spedita da Genova nei primi giorni di gennaio, denunciava apertamente come, all'interno della città, "...ongni di qualchuno ne muore di pistolenza". ADP, n. 659, lett. Genova-Firenze, 06.01.1398, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

¹³⁷ La costante segnalazione dell'esistenza di vite falciate dal morbo - "...qui ne muoiono pure alcuni di pistolenza" confermavano i sopravvissuti allo scadere dell'anno - costituisce una prova sufficientemente attendibile circa la mancata evoluzione in senso positivo della situazione igienico-sanitaria di Genova nel corso del 1398. ADP, n. 660, lett. Genova-Firenze, 15.12.1398, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

¹³⁸ Sulle vicende genovesi si consultino: G.M. CANALE, *Nuova istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797*, Firenze, Le Monnier, 1864, 4 voll.; T. OSSIAN DE NEGRI, *Storia di Genova*, Firenze, Giunti Martello, 1986; C. VARESE, *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine sino al 1814*, Venezia, Tip. Fontana, 1840-42, 9 voll.

tà...¹³⁹ gravissimi danni, stimati dai testimoni diretti pari all'incirca a "...300.000 di fiorini o più"¹⁴⁰, e soprattutto acuirono la crisi dell'economia cittadina, già provata dai colpi inferti dalla pestilenza. In un lungo sfogo scritto, un mercante del tempo rivela la completa sospensione di ogni attività economica sul mercato genovese nel periodo segnato dalle violente turbolenze civili: "...di danari ci abiate tratti o rimessi da 50 dì in qua – si lamentava – niuno paghamento n'è stato fatto perché mai banchi ci si sono aperti, né le boteghe, né nesuna chosa di merchatantia fattaci, né potuti uscire di chasa né noi né niuno forestiere non sia preso. E di nostri e di chatelani e di cittadini e altri forestieri sono stati aprigionati da' chontadini e fatti rischattare sì che in tuto e per tutto questa città è andata in (s)fascio e in perdizione..."¹⁴¹. La fragile tregua seguita all'insediamento del nuovo governatore per il re di Francia, Collart de Calleville, riportò alla ribalta il problema della peste, alla quale le lettere dei mercanti tornarono a riservare ampio spazio. La rinnovata virulenza del morbo all'ingresso della stagione autunnale intensificò nuovamente la pressione sull'economia cittadina, bloccando ogni germe positivo di ripresa: "Qui si fa pocho di tutto [...] per amore della moria che ci è e facci assai danno..."¹⁴² si lagnavano i mercanti. In effetti, lotte civili e moria avevano prodotto una forte depressione del mercato interno, confermata dal movimento discendente del prezzo di alcune spezie. La progressiva caduta nelle quotazioni del gengiovo michino, rilevata nell'ultimo triennio del secolo, sembra direttamente collegata ad una perdurante stagnazione della domanda sull'emporio cittadino, che a sua volta riflette una situazione di più generale crisi nel settore delle spezie, determinata o almeno accentuata dalle perturbazioni politiche e sanitarie che sconvolsero Genova e altre città italiane allo scadere del Trecento. Una ipotesi questa che giustificerebbe la perentoria affermazione degli operatori datiniani, i quali asserivano con convinzione: "...di spezie [...] nulla ci à richiesta e viene il tempo da farne meno, il mestiere de le spezie in

¹³⁹ ADP, n. 880, lett. Genova-Barcellona, 27(14.08).07.1398, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

¹⁴⁰ ADP, n. 660, lett. Genova-Firenze, 17(20).08.1398, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Stoldo di Lorenzo.

¹⁴¹ ADP, n. 880, lett. Genova-Barcellona, 31(01.09).08.1398, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

¹⁴² ADP, n. 1070, lett. Genova-Maiorca, 12.10.1398, Comp. Francesco di ser Michele e Andrea Falconi a comp. Francesco di Marco Datini e Cristofano di Bartolo da Barberino.

tutto ci par guasto chome che chomunenmente ongni merchatantia è per tutto in fredo ora!”¹⁴³.

L'anomala condizione sanitaria della città, unitamente al clima di anarchia endemica instauratosi a Genova dopo la dedizione alla monarchia francese, avevano dunque condizionato pesantemente la realtà economica del porto ligure, provocando gravi perdite negli affari degli operatori impegnati nel commercio e nelle attività cambiarie. Né gli anni a venire avevano in serbo prospettive migliori. Pur registrandosi una lieve attenuazione nell'aggressività del morbo, l'infezione non si esaurì del tutto e rimase nella città allo stato endemico per l'intero biennio 1399-1400, mentre, contemporaneamente, l'Italia veniva raggiunta da un'altra terribile ondata di pestilenza¹⁴⁴. L'insorgere di una nuova violenta crisi epidemica, che devastò da un capo all'altro la penisola, accentuò il turbamento spirituale della popolazione del tempo, dando vita ad un movimento penitenziale le cui origini sono piuttosto incerte¹⁴⁵. Alfonso Corradi ritiene che l'origine di questa devozione sia da ricercare oltre confine: “...non nacque in Italia – scrive – ma [...] dalla Provenza, per la Riviera d'Occidente giunse in Genova nel dì 5 Luglio”¹⁴⁶. In effetti, una prima breve allusione ai Bianchi si ritrova già in una lettera datata 7 luglio 1399 nella quale si ricorda l'entrata in città di “...gente asai a processione, da 7000 tra maschi e femine, tutti vestiti di tela”¹⁴⁷.

Al pari delle fonti ufficiali, che ricordano con enfasi particolare l'arrivo dei Bianchi a Genova¹⁴⁸, la documentazione aziendale riserva grande attenzione al movimento dei penitenti e alle processioni svoltesi nella città, descritte in modo particolareggiato. I corrispondenti dalla piazza genovese raccontano che “...lo primo di furono anoverati, che tra le femine e maschi furono 20.000, tutti della città”, sottolineando come, a

¹⁴³ ADP, n. 880, lett. Genova-Barcellona, 25.06.1398, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

¹⁴⁴ A. CORRADI, *op. cit.*, vol. I, p. 240.

¹⁴⁵ I. ORIGO, *op. cit.*, p. 278.

¹⁴⁶ A. CORRADI, *op. cit.*, vol. I, p. 243.

¹⁴⁷ ADP, n. 661, lett. Genova-Firenze, 07(09).07.1399, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini.

¹⁴⁸ Ad esempio, il Giustiniani narra come nel 1399 “...fu introdotto in la città il consortio de gli huomini & delle donne vestite di bianco, che solevano cantare «Stabat Mater dolorosa iuncta cruce lachrymosa du pendebat filius». Et si comosse tutto il popolo grandi, & piccoli, huomini, & donne, poveri, & ricchi, & tutti si vestivano di panno lino bianco, & per questa introduzioni furono fatte molte paci, & molte operazioni religiose, & piene di pietà, & di misericordia. Et gli antichi quasi per tutta Italia solieno allegare questo tempo dei Bianchi”. A. GIUSTINIANI, *op. cit.*, car. CLXVt-CLXVI.

causa delle processioni, “...è più di nulla ci s’è fatto”¹⁴⁹. E, proseguendo nella narrazione dell’evento, precisano meglio alcuni dettagli: “...d’un lenzuolo si veste ciascuno – riferiscono – e ragionate qui dal minore al maggiore ci va ogni dì...” e insieme “...vano per la tera e per di fuori a le chiese, con asai ordine e divotamente, cantando una lauda della Croce e alle volte enginochiodosi e chiamando 3 volte misericordia”¹⁵⁰. Ancora, gli osservatori del tempo, stupiti e confusi, si soffermano a commentare, meravigliandosene essi stessi, gli effetti sortiti dalle processioni dei penitenti, paragonando il concreto contributo apportato in direzione della pacificazione di Genova e del suo dominio ad un vero e proprio miracolo. I testimoni ricordano le “...pacci si sono fatte e (le) ingiurie perdonate”¹⁵¹, narrano di “...molti ofesi l’uno l’altro iti a chieder perdono e pacificatisi qui e per la Pozevera e sì per la Riviera...”¹⁵², commentando sorpresi: “...è fattura di Dio!”¹⁵³

Dall’Italia settentrionale la processione dei Bianchi passò in Toscana¹⁵⁴ per dirigersi successivamente a Roma. Probabilmente il movimento dei Bianchi fu uno dei principali strumenti di propagazione del contagio tant’è che la pestilenza del 1399-1400 viene ricordata proprio come “morìa dei Bianchi”¹⁵⁵.

¹⁴⁹ ADP, n. 661, lett. Genova-Firenze, 13(15).07.1399, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini.

¹⁵⁰ ADP, n. 992, lett. Genova-Valenza, 16(18).07.1399, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

¹⁵¹ ADP, n. 661, lett. Genova-Firenze, 13(15).07.1399, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini. Non va dimenticato che la funzione primaria dei Bianchi “...ovunque andassero, era di far paci, vale a dire di riconciliare fra loro gli uomini che una lunga contesa aveva divisi”. I. ORIGO, *op. cit.*, p. 281.

¹⁵² ADP, n. 992, lett. Genova-Valenza, 16(18).07.1399, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini e Luca del Sera.

¹⁵³ ADP, n. 661, lett. Genova-Firenze, 28.07.1399, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini.

¹⁵⁴ Le fonti genovesi rammentano in breve questa circostanza. In risposta ad una lettera spedita da Firenze, un fattore del fondaco Datini scriveva: “Delle feste fattosi costi e de’ bianchi venutivi siamo avisati e chome costi s’aparechiava fare la processione, Idio le facci vevoli costi e per tutto. Parci cosa venuta da Dio alle paci ne seguono per tutto, sono cose da non poter credere chi no ’l vede...”. ADP, n. 661, lett. Genova-Firenze, 01.09.1399, comp. Francesco di Marco Datini e Andrea di Bonanno a comp. Francesco di Marco Datini.

¹⁵⁵ A. CIPRIANI, *op. cit.*, p. 3. Alcuni tuttavia hanno ridimensionato il ruolo e l’influenza delle peregrinazioni dei Bianchi nella diffusione della peste. Cfr. A. BOTTERO, *La peste in Milano nel 1399-1400 e l’opera di Gian Galeazzo Visconti. (Da documenti inediti)*, in “Atti e memorie dell’Accademia di storia dell’arte sanitaria”, XLI (1942), pp. 17-28, p. 23.

Nel corso di questo biennio, la mortalità infuriò con particolare violenza in Toscana, spingendo Francesco Datini, deciso a lasciare la sua terra d'origine per scampare alla strage provocata dalla pestilenza, a considerare l'eventualità di riparare a Genova.

La dettagliata risposta di Iacopo di Berto alle specifiche domande del mercante pratese consente di accertare la condizione sanitaria di Genova e delle campagne circostanti alla vigilia del nuovo secolo. Scriveva il fattore:

“Egl'è pasato 2 anni qui cominciò la morìa e, nel vero, il primo anno ci fe' assai danno e (nel secondo) anno ancora ci fece danno e uguanno ne sono morti alcuni di pistolenza, ma none tanta somma che sia da farne istima se non in quanto che pur muoiano di pistolenza; e quelli muoiano sono il forte di bassamano e muorne quando uno e quando un altro. Ben fa più danno nelle ville d'atorno che qui presso alla terra e da lungha che, secondo si dice, dove ne sente un pocho e dove un altro”¹⁵⁶.

Il commento rilasciato dal dipendente del fondaco Datini di Genova costituisce una testimonianza preziosa quanto toccante; nel corso della sua permanenza nel porto ligure al servizio della compagnia del pratese, Iacopo di Berto aveva, infatti, affrontato per ben due volte la terrificante esperienza della peste. Le sue lucide parole tracciano un bilancio esauriente sull'andamento e gli effetti dell'ultima morìa abbattutasi nel porto ligure nel XIV secolo.

MARIA GIAGNACOVO
Università del Molise,
Campobasso

¹⁵⁶ ADP, n. 661, lett. Genova-Firenze, 07.10.1399, Iacopo di Giovanni di Berto a Francesco di Marco Datini.